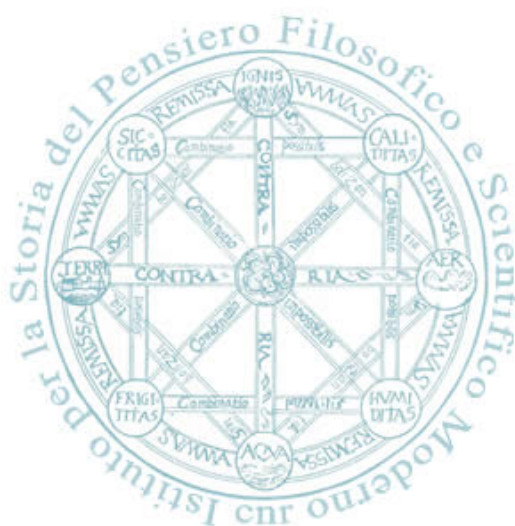


Maria Conforti

**Infanticidi, 'degenerati' e assassini: alcuni
libri recenti su medicina vita pubblica in
Italia**



Il 29 agosto 1875, a mezzogiorno, in un piccolo paese della Val d'Arno, Incisa, si verificava un fatto di cronaca che avrebbe segnato profondamente non solo Firenze, ma tutta l'Italia da poco unita. Un bambino di nove anni, Amerigo Turchi, era riuscito a sfuggire a un giovane uomo, il carradore Callisto Grandi, che aveva cercato di strangolarlo e seppellirlo nella sua bottega, dove il bambino era entrato per giocare. Amerigo e Callisto, noto col soprannome di Carlino, si conoscevano bene, come capitava – e capita – nei piccoli paesi che punteggiano la campagna italiana.

Carlino era noto in paese per essere fisicamente deforme, una figura ridicola e perturbante che i bambini prendevano in giro, a volte con ferocia. Al momento del suo arresto aveva ventiquattro anni. Nella sua bottega furono trovati i cadaveri di altri quattro bambini, tutti maschi, che erano scomparsi dal paese nel corso dei due anni precedenti. Benché le scomparse avessero turbato le famiglie del paese, e le ricerche fossero state accurate, a nessuno era venuto in mente di attribuirne la responsabilità a un membro della comunità. Molti pensavano che i bambini fossero annegati, ma alcuni erano convinti che a portarli via fossero stati imprecisati 'forestieri'.

L'ultimo tentato assassinio si era svolto in coincidenza con le indagini del pretore di Figline – nel cui territorio si trovava Incisa – che si era deciso ad andare a fondo della storia dei bambini scomparsi e che era in paese quando i familiari di Amerigo, avvertiti da una bambina che ne aveva udito le grida, avevano sfondato la porta della bottega di Carlino e salvato il bambino. Il pretore aveva arrestato l'uomo e per tutta la notte aveva resistito ai tentativi degli abitanti di linciare. Grandi aveva dapprima cercato di negare di aver commesso gli assassini, ma aveva poi finito per confessare. Aveva attribuito le uccisioni al desiderio di vendetta per il dileggio di cui era stato vittima.

Il processo a Grandi si aprì a Firenze nel dicembre del 1876. Il comportamento dell'imputato faceva pensare che oltre alle malformazioni fisiche – era quasi del tutto glabro, con cranio, mani e piedi sproporzionatamente grandi, un corpo piccolo e poco sviluppato – egli soffrisse anche di un ritardo mentale. Gli avvocati d'ufficio insistettero perché a visitare Carlino e a rilevare eventuali anomalie della sua psiche fossero chiamati periti di parte, fra i quali il giovane ma già celebre alienista 'neuropatologo' Enrico Morselli, allievo di Carlo Livi. Nel dibattito sulla presunta insanità mentale di Carlino, e dunque sulla sua imputabilità, intervennero prontamente, su diversi schieramenti, i giornali e l'opinione pubblica.

Il ritratto di Grandi come emerge dalle cronache e dalle testimonianze è contraddittorio: relativamente istruito per la sua classe sociale e per la sua provenienza, era anche un appassionato lettore e un grafomane. A visitarlo e

a interrogarlo accorsero numerosi medici: oltre a Morselli, Augusto Tamburrini e Francesco Bini. Ma a interessarsi al caso di Carlino non furono solo medici e alienisti: Firenze era in quegli anni una città intellettualmente molto viva, dove si erano affermate la filosofia positiva di Pasquale Villari e la Società italiana di Antropologia. A Firenze avevano insegnato il darwiniano Alessandro Herzen e Paolo Mantegazza, e i medici Francesco Puccinotti e Maurizio Bufalini, fautori di un approccio empirico alla clinica¹.

Nel corso del processo diversi saperi e diversi 'discorsi' si appropriarono del corpo e della psiche del carradore uccisore di bambini. I magistrati, in istruttoria come in assise, furono in genere avversi alla tesi dell'infermità mentale. Il loro giudizio si appoggiava su un codice penale ancora in corso di unificazione, e comunque estremamente rigido in materia. Coloro che avevano conosciuto Grandi rilasciarono testimonianze contraddittorie, benché se ne potesse ricavare la conclusione della sostanziale anormalità del comportamento di Carlino. I medici, anche non di parte, furono invece in genere favorevoli alla tesi di un'infermità almeno parziale. E i periti – Morselli, Livi, Bini – dichiararono che il carradore era affetto da *imbecillità congenita*.

Carlino fu riconosciuto colpevole dei delitti commessi, condannato a vent'anni di carcere, e la tesi dell'infermità mentale uscì sconfitta dal dibattito. Tuttavia gli psichiatri che avevano partecipato al processo fecero del caso di Grandi un volano per una discussione serrata del ruolo della psichiatria forense. La «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale», uscita da poco, pubblicò una cronaca dettagliata del processo, ed Enrico Morselli ne trasse un libro, pubblicato nel 1879, che rappresentò una pietra miliare nei rapporti tra diritto e psichiatria in Italia. I riflessi del caso nella comunità medica non portarono alla luce una situazione di pacifica unanimità. I contrasti e le differenze di scuola e di schieramento scientifico erano vivi, e l'opinione pubblica li aveva registrati, ricavandone motivo di sfiducia nei pareri 'scientifici' espressi.

Uscito di galera nel 1895, per decreto del Tribunale di Firenze Carlino fu rinchiuso nel manicomio di San Salvi con una diagnosi di «megalomania paranoica, anestesia morale, ipocrisia, alopecia congenita». Vi morì nel 1911.

La storia di Callisto Grandi e del suo processo è l'oggetto di un importante libro di Patrizia Guarnieri, *L'ammazzabambini: legge e scienza in un*

¹ G. Landucci, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1890)*, Firenze, Olschki, 1977.

processo toscano di fine Ottocento, uscito nel 1988 per Einaudi e ristampato dall'editore Laterza nel 2006. I circa vent'anni che sono trascorsi dalla prima edizione rendono questo libro un indispensabile punto di partenza per guardare alla storiografia italiana sulla medicina e la psichiatria di fine Ottocento. *L'ammazzabambini* contiene infatti spunti e aperture a temi diversi, successivamente ripresi e sviluppati da una storiografia sempre più attenta alle scienze della vita: alla storia della psichiatria; alla storia del rapporto fra medicina e diritto, e più in generale fra medicina e vita pubblica; alla storia dell'infanzia e dell'infanticidio. Di nessuno di questi temi è possibile dare qui un'immagine che si avvicini alla completezza. Si è scelto dunque di rileggere il libro di Guarnieri come il centro di un percorso possibile fra alcuni testi apparsi di recente in Italia e che riprendono alcuni di questi spunti².

1. *Microstorie? Per una storia della psichiatria in Italia*

Nel 1988 il libro di Patrizia Guarnieri è uscito in una collana, le *Microstorie* dell'editore Einaudi, tra le più innovative e ricche degli ultimi decenni del Novecento. Diretta da Simona Cerutti, Carlo Ginzburg e Giovanni Levi, e presto divenuta uno dei manifesti della nuova corrente storiografica dallo stesso nome, la collana teneva insieme contributi di studiosi di estrazione diversa e con ottiche fortemente differenziate – un disincentivo, con il senno di poi, per facili generalizzazioni. Lo stesso Ginzburg ha successivamente sostenuto che la microstoria è stata più una costruzione 'ex post' che non una corrente dotata di una forte coerenza interna e di una programmaticità priva di sbavature; e pur rivendicando le ragioni di quella che Franco Venturi aveva definito una “storia con additivi”, ne ha ricostruito il senso come emersione di esigenze complesse e difficili da ridurre a sistema³.

Di fatto, il libro di Patrizia Guarnieri condivide con un altro testo, sempre di storia della scienza e sempre pubblicato in *Microstorie* – il *Galileo eretico* di Pietro Redondi, del 1983 – un carattere che si sarebbe tentati di chiamare 'macrostorico': non del tutto rispondente, in altri termini, al criterio dell' "eccezionale normale" che dovrebbe caratterizzare l'impresa della microstoria. Se Redondi rilegge, alla luce di nuove evidenze e di un nuovo 'focus' di interesse – l'atomismo e la teoria della materia – una delle più celebri *storie* della storiografia, italiana e non, Guarnieri utilizza la vicenda di Carlino per illustrare uno snodo tutt'altro che minore nella vicenda

² Per un'introduzione alla storia della psichiatria in Italia e ai suoi autori, P. Guarnieri, *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia*, Firenze, Olschki, 1991.

³ C. Ginzburg, «Microhistory: two or three things that I know about it», *Critical Inquiry*, 1 (1993), pp. 10-35, poi in *Quaderni Storici*, 86 (1994).

postunitaria italiana: la costituzione della psichiatria e del suo ruolo 'pubblico' e in definitiva politico.

Non va dimenticato che la psichiatria italiana di secondo Ottocento era una scienza dotata, anche a livello internazionale, di un prestigio intellettuale e sociale notevole, benché non incontrastato. Un gradevolissimo piccolo libro di Paolo Mazzarello, *Il genio e l'alienista. La visita di Lombroso a Tolstoj*, pubblicato nel 1998 e ripubblicato nel 2005⁴ – questa sì, volendo, una 'microstoria' – ha per tema l'abbraccio, o meglio la morsa, in cui a un certo momento la psichiatria si sentì autorizzata a stringere la letteratura, così come le altre arti. Ma mette anche in luce l'enorme fama di cui godette Cesare Lombroso, accolto nel 1897 in Russia, e nella Mitteleuropa attraversata per raggiungerla, da folle festanti. Mazzarello racconta anche della reazione alquanto vivace della letteratura, impersonata da Tolstoj. Nella tenuta di Jasnaja Poljana, infatti, il vecchio conte russo sottopose l'urbano alienista italiano agli sforzi di una sana vita di campagna, anziché ai colloqui letterari che questi sperava di tenere. Sembra quasi che Tolstoj, attraverso un'esibizione di energia e vigore fisico, abbia rifiutato di farsi imprigionare nel binomio genio-follia⁵.

Ma per quanto non mancassero reazioni alla teoria della letteratura e delle arti – nonché del delitto – come espressione dell'atavismo e della 'degenerazione', la psichiatria fu nei primi decenni dello stato unitario una scienza abbastanza ascoltata e perfino, volendo, 'popolare'⁶. Nel 1874-5, immediatamente a ridosso del processo di Carlino, era stata fondata la *Società freniatria italiana*, nonché il suo organo, la «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale». Nel 1876 usciva *L'uomo delinquente* di Cesare Lombroso. La ricostruzione di Guarnieri, pur risalendo a diversi anni fa, si segnala per la sua chiarezza nel definire i contorni e le tensioni interne della disciplina e dei suoi adepti. L'organicismo, di cui Guarnieri sottolinea l'ambiguità, individuando proprio in questo carattere la causa della sua fortuna, non fu abbracciato da tutti i protagonisti del movimento freniatico, e fu anzi apertamente rifiutato nelle sue forme estreme dai più avvertiti⁷. La

⁴ La prima edizione Napoli, Bibliopolis, 1998; la seconda, ampliata, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

⁵ Sul genere delle 'patografie' di scrittori in Russia I. Sirotkina, *Diagnosing Literary Genius. A Cultural History of Psychiatry in Russia, 1880-1930*, Baltimore, Maryland, Johns Hopkins University Press, 2002.

⁶ Sul ruolo di divulgatore di Mantegazza si veda il bel libro di P. Govoni, *Un pubblico per la scienza: la divulgazione scientifica nell'Italia in formazione*, Roma, Carocci, 2002.

⁷ P. Guarnieri, *L'ammazzabambini. legge e scienza in un processo di fine Ottocento*, Bari e Roma, Laterza, 2006, p. 174.

tentazione di adottare, nella spiegazione dei comportamenti umani, forme rozze di riduzionismo e determinismo scienziata è invece ricorrente in Italia, probabilmente in funzione anticattolica e antireligiosa; e lo era, a maggior ragione, nel tardo Ottocento.

A Lombroso, rappresentante estremo del riduzionismo organicista, è stato dedicato un libro da Delia Frigessi, pubblicato nel 2003⁸. Frigessi insiste sull'ambivalenza di Lombroso, sul suo rappresentare una figura in grado di catalizzare tendenze del pensiero della sua epoca, e in particolare l'ambizione 'risantatrice' incarnata dalla medicina dell'Italia unita. Nonostante Lombroso sia stato relegato in un 'inferno' della cultura da una storiografia avvertita delle tragiche conseguenze delle dottrine degenerazioniste, va invece inserito, secondo Frigessi, nella storia del materialismo italiano seguito alla diffusione dei lavori di Jakob Moleschott, e degli sviluppi del riformismo lombardo 'alla Cattaneo'. Frigessi sposta il discorso dal piano culturale e storico-medico a quello filosofico, cosa che rende il suo lavoro, pur molto utile, sbilanciato e non del tutto rispondente alle aspettative suscitate da un titolo e da un personaggio così al di sopra delle righe e nello stesso tempo così radicato, per affiliazioni e contatti, nel contesto medico e scientifico del suo tempo. Ma purtroppo manca ancora una ricostruzione persuasiva della medicina – non solo della psichiatria – italiana di fine Ottocento, che consenta di inquadrare figure e movimenti e di inserire figure anche di primo piano su uno sfondo specifico, non solo su quello generale della storia europea e italiana delle teorie della degenerazione e dell'atavismo⁹.

2. Medicina, diritto e vita pubblica in Italia

I rapporti tra legge e medicina sono diventati negli ultimi anni uno dei campi di ricerca più ricchi per gli storici della medicina, e in particolare per i modernisti, che attraverso la decostruzione e la critica delle tesi foucaultiane sul disciplinamento hanno ricostruito segmenti specifici dell'interazione tra diritto e scienza dei corpi durante l'*ancien régime*. Dalle pratiche sociali e politiche alle implicazioni epistemologiche, il sapere dei medici è stato messo a confronto con quello di altri attori sociali. Un testo

⁸ D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003.

⁹ Sul libro di Frigessi, cfr. la recensione di P. Guarnieri, in *Passato e Presente* 22 (2004), pp. 141-150, e la 'controrecensione' di A. Savorelli, «Una "spuria mistura". Lombroso e il positivismo nel volume di Delia Frigessi», *Giornale Critico della Filosofia Italiana* 83 [85] (2004), pp. 311-328. La discussione a distanza mostra con chiarezza come la storia della medicina e della scienza sia ancora un campo percorso da tensioni e conteso da approcci disciplinari diversi.

recente di Alessandro Pastore, intitolato a *Le regole dei corpi*, riunisce studi pubblicati nell'arco di un ventennio¹⁰. In questi saggi, Pastore discute tra l'altro di metaforizzazione del corpo, di governo delle città e degli stati in tempo di epidemia, di regole per disciplinare la tortura, delle origini della medicina legale, di dissimulazione e di perizie in caso di sospetto di delitti. L'orizzonte di Pastore è molto connotato cronologicamente, ma rappresenta comunque uno sfondo utile per comprendere come alcuni meccanismi di lungo periodo abbiano potuto determinare l'atteggiamento tenuto, anche tra Otto e Novecento, nei confronti di chi si era reso colpevole di delitti di sangue. In particolare, nel testo di Pastore colpisce la profonda diffidenza che connota l'esperienza del medico, o in generale del praticante la medicina – le perizie legali erano quasi sempre affidate a chirurghi – quando sia messo a confronto con imputati e testimoni di origine sociale bassa, non in grado di articolare compiutamente la loro esperienza, specie se traumatica. Leggendo Pastore si ha l'impressione che la classe medica di alienisti (non di medici generici) descritta da Guarnieri, attivamente impegnata a comprendere le ragioni delle azioni di un carradore dotato di un'alfabetizzazione rudimentale, e probabilmente di un'età mentale inferiore a quella anagrafica, abbia rappresentato per l'Italia un'assoluta e importante novità. Non tanto per il superamento di un paternalismo ancora largamente corrente nella medicina, ma per l'insistenza con cui la parte più avanzata della professione medica chiedeva che delle novità scientifiche si tenesse conto nella redazione delle leggi della nuova Italia.

A un delitto maturato in un ambiente completamente diverso da quello di Carlino, l'alta borghesia accademica e intellettuale, e nel quale la medicina assunse la duplice e ambigua qualità di interprete e di imputata, è dedicato un libro di Valeria Babini, che ha per tema uno dei più celebri delitti dell'Italia unita, il 'caso Murri'¹¹. La storia, a differenza di quella di Carlino, è notissima: Linda e Tullio, figli del grande clinico di Bologna Augusto Murri, una delle glorie della scienza italiana di età positivista, furono accusati nel 1902 di aver ucciso il conte Francesco Bonmartini, marito di Linda. Tullio aveva confessato il delitto, assumendosene la responsabilità,

¹⁰ A. Pastore, *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Il Mulino 2006. Cfr. anche Id., *Medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, Casagrande, 1998 e Id., *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Bari-Roma, Laterza, 1991.

¹¹ V. P. Babini, *Il caso Murri. Una storia italiana*, Bologna, il Mulino, 2004. Babini ha dedicato numerosi studi alla storia della psichiatria italiana; cfr. in particolare Ead., *La questione dei frenastenici. Alle origini della psicologia scientifica in Italia (1870-1910)*, Milano, Angeli, 1996.

ma la donna fu considerata complice e in un certo senso ispiratrice dell'assassinio del marito. La vicenda non è stata mai completamente chiarita in tutti i suoi aspetti; Babini ne offre una rilettura complessiva incentrata su quella che ne fu una caratteristica non secondaria: la messa sotto accusa dello spirito scienziata e della libertà di pensiero, di cui Murri padre era un esponente severo e rispettato. La medicina e la scienza vennero considerate, da una parte non irrilevante della pubblica opinione e della stampa, e in particolare da quella cattolica, come 'cattive maestre', le responsabili della cattiva educazione implicitamente impartita ai figli da un personaggio che pure era noto per la sua assoluta irreprensibilità.

Con uno psicodramma che portò alla luce un fondo oscuro della mentalità del paese, ed ebbe una parte non minore nell'instaurarsi del clima di 'bancarotta della scienza' che caratterizzò i primi decenni del secolo, il padre tradito dai figli – era stato Murri che aveva per primo accusato Tullio – divenne anche però il padre incapace di formarli, e dunque colui che aveva permesso la libertà del comportamento sessuale della figlia e la disinvoltura morale di un figlio privo di un mestiere riconoscibile e che si era sentito autorizzato a uccidere il cognato. Paradossalmente – ma non troppo, se si riflette alle vicende italiane successive – l'accusa principale rivolta alla scienza in questo caso fu di aver distrutto appunto la famiglia tradizionale, con le sue consuetudini e le sue gerarchie riconosciute, e in particolare con la sottomissione totale della moglie e dei figli al volere del padre. Contavano poco i dettagli: l'educazione tradizionale impartita in casa a Linda da una madre cattolicissima, la sua profonda infelicità coniugale, il fatto che il suo amante – anche lui un medico, e un allievo del padre – fosse stato il suo primo amore, e che questo amore fosse stato ostacolato proprio dai genitori, desiderosi di un'unione socialmente migliore, con un esponente della nobiltà. Col senno di poi, la vicenda mette in luce semmai proprio le incertezze private, e i compromessi con una cultura estranea se non nemica, della borghesia intellettuale progressista: Murri padre, di umili origini, evidentemente lasciava sulla porta di casa le proprie convinzioni. Come sottolinea a più riprese Babini, Linda non era affatto una donna 'libera', come furono, per altri versi, le figlie di Cesare Lombroso, di cui divenne amica; la sua immaginazione e il suo mondo intellettuale erano anguste, nonostante la sua intelligenza e il suo autocontrollo.

Il mondo medico italiano è uno dei protagonisti della vicenda e della ricostruzione di Babini: esso compare in mille forme, dai dibattiti di facoltà che accompagnarono la disgrazia di Murri, costretto ad allontanarsi per qualche anno dall'insegnamento e ad assistere alla provvisoria messa in sordina del proprio potere accademico, alla disinvoltura con cui dettagli

fisiologici furono esposti su una stampa morbosamente attenta a mestruazioni, macchie di sperma, veleni, farmaci, ferite; ai medici che in qualità di periti esaminarono gli imputati e tentarono di gettare luce sulle loro personalità. Il processo si aprì a Torino nel 1905, e nonostante l'imputato naturale fosse Tullio, il centro della scena fu occupato da Linda, la cui colpevolezza era invece tutta da dimostrare. Magra, malata, con un corpo per anni «soggetto allo sguardo protettivo e insieme clinico di ben tre medici (il padre, il marito, l'amante)»¹², la sua vicenda colpì e toccò donne diversissime, da Anna Kuliscioff, che anche studiava medicina, a Paola e Gina Lombroso, a Ada Negri. Nel processo tornano i nomi che abbiamo già incontrato nel processo a Carlino: Lombroso, Livi, e soprattutto Morselli, perito della difesa. Tra i due processi, tuttavia, la maggiore differenza era sul piano giuridico: nel 1889 era stato varato il codice penale Zanardelli, il primo dell'Italia unita. Ma come sottolinea Babini, anche in questo dibattito «la psichiatria era stata nel foro un'ospite indesiderata»¹³; Tullio fu condannato a trent'anni, Linda a dieci. Non restarono in carcere così a lungo: Linda fu graziata nel 1906, Tullio nel 1919. Non fu un risultato ottenuto dalla mobilitazione progressista di tutta Europa, o almeno non vi entrò solo questo elemento. Più essenziale furono, nel caso di Linda, le cure prestate dal padre ad esponenti della famiglia reale; e nel caso di Tullio, la fine della Grande Guerra. Ancora una volta, come nel caso del processo a Grandi, la scienza era uscita sconfitta dal confronto con il mondo della legge.

3. *Adulti, bambini e delitti: per una storia dell'infanzia e dell'infanticidio*

L'ammazzabambini di Patrizia Guarnieri può essere letto anche da un punto di vista meno immediatamente evidente, ma non per questo meno importante: come testimonianza sulla situazione dell'infanzia nell'Italia del tardo Ottocento, e in particolare dell'infanzia nelle zone rurali del centro Italia. L'autrice, del resto, ha da tempo affiancato all'impegno nella storia della psichiatria l'impegno per la ricostruzione delle vicende recenti delle politiche di tutela, assistenza e disciplinamento pubblico della maternità e dell'infanzia¹⁴. Dal libro emergono voci di bambini e bambine, che benché ci arrivino attraverso il filtro degli adulti, e spesso di adulti appartenenti a classi sociali molto lontane dalla loro realtà, conservano un timbro inconfondibile.

¹² Babini, *Il caso Murri*, p. 143.

¹³ Ivi, p. 172.

¹⁴ Cfr. in particolare P. Guarnieri (ed.), *Bambini e salute in Europa 1750-2000*, numero monografico di *Medicina e Storia*, 4 (2004).

Colpisce in particolar modo il carattere 'comunitario' della vita delle famiglie e dei bambini, le potenziali vittime di Carlino, che si muovevano liberamente nelle strade del paese e nel territorio intorno ad esso. I bambini giocavano in gruppo, erano raramente isolati l'uno dall'altro e l'intero paese ne osservava il comportamento e ne seguiva i movimenti. I bambini scomparsi e assassinati erano un problema e poi un lutto della comunità, più ancora che dei nuclei familiari di appartenenza. L'infanzia in un paese appartenente a un territorio rurale, ma da secoli fortemente antropizzato, nell'orbita di attrazione di una capitale come Firenze, sede di uno degli stati preunitari più avanzati, non può essere evidentemente paragonato all'infanzia in altre zone meno sviluppate della nazione da poco unita. Tuttavia resta l'impressione che questa gestione comunitaria dell'infanzia sia un dato estensibile, in una certa misura, a tutto il territorio italiano.

Al centro dell'*ammazzabambini* non c'è però l'infanzia in quanto tale, ma il tema – perturbante e ambiguo – dell'infanticidio. Uno dei dati singolari della vicenda di Carlino è che ne è quasi completamente assente l'aspetto del delitto sessuale. L'ipotesi che i bambini fossero stati 'sciattati' dal carradore prima o dopo la loro uccisione, ipotesi adombrata all'inizio dell'istruttoria, cadde quasi subito, di fronte alla testimonianza del bimbo Amerigo, e soprattutto di fronte all'evidenza dell'appartenenza di Carlino a un'età mentale prepuberale. Carlino era egli stesso una sorta di bambino, fissato all'età scolare di cui ripeteva ossessivamente alcuni rituali, e soprattutto portato ad uccidere i bambini perché li sentiva suoi simili e in certa misura ne condivideva il mondo. L'epoca del processo non aveva ancora assistito all'attenzione poi prestata al tema dei 'deficienti', successivamente definiti 'subnormali' – categoria cui Carlino avrebbe potuto appartenere di diritto. Nel 1875 egli era ancora un adulto che aveva ucciso dei bambini, e in quanto adulto maschio un'eccezione su un terreno dove dominava l'infanticidio femminile, perlopiù considerato indistinguibile dall'aborto.

La lunga storia delle pratiche di infanticidio e di aborto, e delle nozioni mediche, filosofiche e religiose che le accompagnarono, in uno sforzo di razionalizzazione e disciplinamento – una sorta di storia 'a rovescio' dell'infanzia e della vita familiare, di cui mostra gli aspetti negativi e oscuri, i fantasmi e gli orrori – è al centro di un libro affascinante di Adriano Prosperi, che mette in scena la storia impossibile – perché priva di tracce documentarie che non siano quelle assai scarse del processo – di un infanticidio avvenuto a Bologna, nel 1709, da parte di una giovane donna povera, lavoratrice e sola, Lucia Cremonini, violentata da un anonimo prete

durante il Carnevale¹⁵. Prosperi muove da un'esigenza che percorre come un filo rosso molti dei testi fin qui citati, e che è poi una delle cifre della microstoria, quella di ridare voce e fisionomia a personaggi che conosciamo solo attraverso le cronache criminali. Per quanto Lucia Cremonini sia diversa e lontana da Callisto Grandi, i due condividono uno status di marginali e di 'ultimi' nella storia, condizione da cui sono strappati dalla violenza che commettono e di cui sono vittime. Lo storico si sforza di ricostruirne le figure, che però restano elusive e sfuggenti: «nel contrasto violento tra l'ombra fitta di una vita ordinaria e l'accecante cono di luce proiettato dal delitto e dalla punizione, quelli che si perdono sono proprio i tratti delle persone in gioco»¹⁶.

Prosperi rievoca così 'figure' che hanno finito per sovrastare e nascondere le persone reali: le 'streghe', anzitutto, che hanno goduto in Europa di una triste fortuna nei tribunali non solo inquisitoriali, e di una altrettanto grande fortuna storiografica; le levatrici e le curanti, di solito anziane che vivevano nelle aree rurali, ma anche nelle città di *ancien régime*; le madri infanticide, di solito nubili; i sacerdoti che, avendo beneficiato di una struttura di controllo 'a maglie larghe', fino ad avere la possibilità di sposarsi, faticarono ad adattarsi alla nuova severità post-tridentina; i bambini non battezzati, il cui destino teologico di condannati all'inferno suscitava terrori sociali diffusi; i medici, che si fecero ambigui interpreti delle pratiche di disciplinamento, che venissero dalle autorità confessionali o da quelle civili. Una folla dolente, insieme vittima e protagonista dei tentativi di razionalizzazione di momenti della vita e del corpo di per sé difficili da conoscere e controllare.

Nel caso del libro di Prosperi, l'effetto di illustrazione di pratiche e problemi di lungo periodo, che dall'età moderna – ma qui dall'antichità – arrivano fino all'età contemporanea è rafforzato dall'oggetto del libro: la maternità, la gravidanza, le pratiche e i rituali, sociali, culturali, religiosi, medici che accompagnano questo passaggio delicato nella vita delle singole donne e dell'intera comunità. La permanenza di molti, se non di tutti, questi aspetti – anche se ridotti a fantasmi discorsivi, a paure inconfessabili, a *tic* sociali – è così ovvia da non richiedere una vera giustificazione. E infatti è possibile leggere il libro di Prosperi come una sorta di 'propedeutica' a quello che un giovane studioso, Emmanuel Betta, ha dedicato alla «disciplina della nascita» nell'Italia dell'Ottocento¹⁷. Betta affronta il dibattito sette-

¹⁵ A. Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2005.

¹⁶ Ivi, p. 355.

¹⁷ E. Betta, *Animare la vita. Disciplina della nascita tra medicina e morale nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2006.

ottocentesco su una delle *vexatae questiones* della vita pubblica italiana di oggi – e non solo di quella italiana; ma certo in Italia la discussione assume accenti particolari: l'origine della vita, il momento in cui l'embrione è animato. Sullo sfondo del libro è il mutare della scena del parto, che come è noto viene medicalizzato tra Sette e Ottocento; centro del libro è invece l'atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti dell'aborto, e in particolare la lunga presa di coscienza da parte dell'istituzione della necessità di condannare esplicitamente questa pratica, che la medicina tollerava e in alcuni casi consigliava. In Italia la condanna dell'aborto anche in caso di pericolo di vita della donna, proclamata dopo molte discussioni dal S. Ufficio nel 1884, fu recepita dal già ricordato codice penale Zanardelli, che nel 1889 ne sancì l'inclusione tra i «delitti contro la persona».

Conclusioni

Il processo a Callisto Grandi, come spesso accade con i fatti di cronaca, mette in luce le tensioni interne a una società, portando in evidenza l'“eccezionale normale” della vita familiare, dei rapporti personali, delle percezioni di status e di *literacy*. Il testo di Guarnieri usa, letteralmente, il corpo di Carlino – su cui per mesi si appunta l'attenzione di una folla di periti, giudici, giornalisti, curiosi – per mostrare quale fosse la realtà antropologica dell'Italia unita. Lo specchio può essere deformato, ma l'immagine, paradossalmente, è vivida e parlante. L'immagine di coloro che parlano di Carlino, non l'immagine del carradore, che alla fine resta misterioso ed elusivo almeno quanto Lucia Cremonini, l'infanticida protagonista del libro di Prosperi, o la benestante, colta e nota Lucia Murri, coprotagonista del libro della Babini. Nonostante nei confronti di questi personaggi gli storici usino una *pietas*, o almeno un'empatia, che è forse, a ben vedere, una delle principali innovazioni della storiografia degli ultimi anni, la buona intenzione etica non riesce a penetrare il muro del silenzio, o – particolarmente evidente nel caso di Prosperi – quello delle fonti. L'individuo al centro di queste ricostruzioni svolge una funzione analoga a quella che nelle società antiche è svolta dal capro espiatorio: e consente allo storico di aprire porte che altrimenti rimarrebbero nascoste. Ma resta pur sempre impenetrabile nella sua individualità, uno specchio opaco. E' una lezione istruttiva, probabilmente, che mette lo storico di fronte ai limiti della sua onnipotenzialità ricostruttiva.

Ciò nonostante, o forse proprio per questo, il libro di Guarnieri, come molti di quelli che si sono citati qui, mostra come in Italia sia attiva una generazione di storici *latu sensu* delle scienze che percorrono terreni finora non tracciati. La storia della scienza era rimasta, in Italia, per molti versi, una storia del *pensiero* scientifico, e questo almeno fino agli anni Ottanta del secolo scorso (pur con notevoli eccezioni). Non è sorprendente che testi innovativi provengano da ambiti disciplinari di confine, e che prendano a oggetto, soprattutto, intersezioni tra pratiche e discipline non ben definibili con i canoni consueti: la psichiatria degli 'alienisti' e dei craniologi di fine Ottocento; l'attività delle levatrici e delle *sages-femmes* di ancien régime; la dettagliata conoscenza anatomica e fisiologica esibita da teologi e scrittori di diritto. L'innovazione passa anche attraverso l'individuazione di personaggi, di saperi e di testi non immediatamente classificabili come 'scientifici', ma che hanno contribuito ad aprire la nozione di scienza e di medicina a dimensioni che possono forse risultare interessanti non solo sul piano storico, ma anche su quello epistemologico e del “public understanding” della scienza. Ci si può solo augurare che libri scritti per *narrare*, oltre che per informare, si moltiplichino e contribuiscano a definire un'immagine di sapere scientifico aperto, duttile e in evoluzione – anche come *caveat* verso ogni possibile tentazione di riduzionismo.